



1. Cassina de' Pecchi (Milano), chiesa di Sant'Agata Martesana (foto G. Lipori).

Durante la seconda metà del Cinquecento i figli del mercante Luigi Cusani si arricchirono grazie ai crediti maturati sull'appalto di numerosi dazi di Milano e altre città del Ducato e prestando la loro opera come “banchieri et negocianti di cambio”: accanto a personalità come Leonardo Spinola e Tommaso Marino divennero così tra gli esponenti più significativi della nuova “nobiltà commerciante” che aveva affiancato l'antica aristocrazia milanese nella vita sociale e politica della città<sup>1</sup>. A questa ascesa, culminata con l'acquisto del titolo nobiliare da parte dei fratelli Francesco, Guido e Giovanni Paolo, corrispose parallelamente un'attività edilizia che, volta a celebrare la posizione sociale raggiunta, si manifestò dapprima con l'edificazione della cappella di famiglia presso la chiesa di San Marco, poi con la realizzazione di palazzo Cusani nella parrocchia di San Giovanni in Conca e con la riedificazione, presso gli estesi possedimenti terrieri nelle pievi di Gorgonzola e di Bollate, delle chiese di Sant'Agata e di San Guglielmo al Castellazzo e delle relative “case da nobile”.

Una recente ricerca documentaria<sup>2</sup> ha cercato di ricostruire tempi e modalità con cui fu attuato questo programma ambizioso, e ha documentato – quando l'individuazione dei contratti lo ha permesso – il coinvolgimento di diversi artisti dell'epoca. In particolare si è voluto verificare, come da qualche tempo la critica aveva suggerito, se la collaborazione tra i Cusani e Pellegrino Tibaldi fosse andata oltre il contributo che l'architetto effettivamente diede nella realizzazione del loro palazzo milanese<sup>3</sup>. Questa convinzione era nata da un'affermazione del Tibaldi stesso il quale, nel corso del processo intentatogli dalla fabbrica del duomo di Milano, sostenne di aver stimato opere e fornito disegni allo scalpellino Bernardo Robbiano “in tutte le fabbriche delli signori Cusani, di ciese, capelle et palacii”<sup>4</sup>. Se nel caso della cappella di famiglia i documenti hanno chiarito che non si tratta di un progetto pellegriniano e nel cantiere del palazzo di Milano era già emerso che il Tibaldi “servì per ingegnere con alcuni altri”, la conferma di un ulteriore intervento dell'architetto per i Cusani è invece venuta dallo studio della chiesa di Sant'Agata Martesana rivelatasi un'opera di Pellegrino Tibaldi.

Sant'Agata fu la prima di una serie di committenze ecclesiastiche e private che nei primi anni Settanta del Cinquecento videro la compresenza di Giovanni Paolo Cusani e Pellegrino Tibaldi. Dopo l'avvio dei lavori per questa chiesa nell'aprile del 1570, l'anno successivo il Cusani è uno dei quattro deputati nominati dal cardinale Carlo Borromeo nell’“impresa della restaurazione della copola e del choro della gresia di Santo Ambrosio grande di Mediolano” da realizzarsi sulla base di disegni e capitolato approntati dal Pellegrino<sup>5</sup>. Quasi contemporaneamente (1570-72) dovrebbe collocarsi l'intervento del Tibaldi nel cantiere di palazzo Cusani a Milano<sup>6</sup>, mentre nel 1573 è l'architetto stesso che ricorda come per le opere degli altari e dei cherubini da farsi in duomo “si venne alla deliberazione del fascino, tocando l'opera a maestro Tomaso Bosso, al quale era già statto datta per abboccata dal signor Giovanni Pavolo Cusani et altri sopra ciò deputati”<sup>7</sup>.

Decurione, tra i Dodici di Provvisione, marchese di Ponte e Albarola, conte di Riva e Carmiano, Giovanni Paolo Cusani non solo dun-



que prestò la sua opera come deputato in vari cantieri cittadini<sup>8</sup>, ma fu anche il referente principale della sua famiglia per le questioni di architettura: non c'è contratto in cui egli non compaia tra una delle parti in causa; è lui che approva, firmandolo, il disegno della cappella a San Marco; è lui l'interlocutore privilegiato a cui i vari "magistri da muro", i fornitori di materiali e i decoratori si rivolgono per ricevere gli acconti e i compensi pattuiti. Come committente egli si servì di artisti quali lo stuccatore Giovanni Battista Cambi detto il Bombarda, i pittori Ottavio Semino, Antonio Campi<sup>9</sup> e gli architetti Ambrogio Alciati e Martino Bassi<sup>10</sup>: ma nel 1570 la personalità che poteva assicurargli il massimo prestigio era indubbiamente il Tibaldi. Nel contempo l'ascesa politica e sociale del Cusani faceva di lui uno di quei "cittadini principalissimi et inclinati a fabbriche et di poderose ricchezze" che il Pellegrino poteva considerare con interesse perché "autorità grande porge a l'architetto il servir grandi"<sup>11</sup>: e in effetti Giovanni Paolo fu il primo della ristrettissima cerchia di privati che ebbero il privilegio di godere dei servizi del Tibaldi.

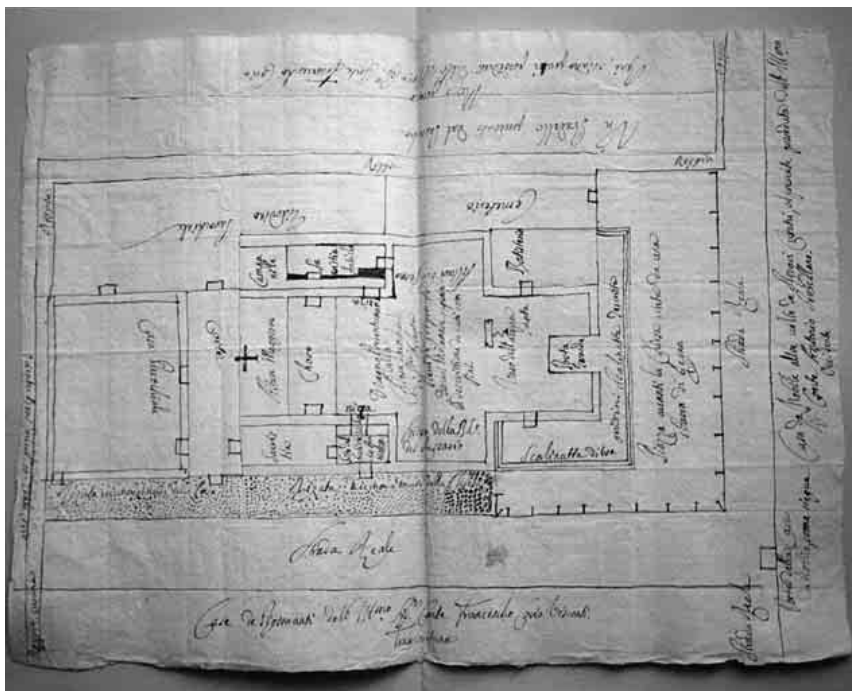
Attorno alla costruzione di Sant'Agata sono molte le storie che si intrecciano e i ruoli che si sovrappongono: Carlo Borromeo è amico della famiglia, mecenate del Tibaldi, arcivescovo della diocesi, mentre il Pellegrino figura nel duplice ruolo di architetto a servizio dei Cusani e ingegnere della curia; la ricostruzione di Sant'Agata è la riedificazione di una chiesa che sarebbe divenuta parrocchia, ma nel contempo un'impresa ambiziosa volta a dare prestigio ai Cusani,

il che comportava non solo di soddisfare le aspirazioni della committenza, ma di ottenere ovviamente l'approvazione dell'autorità religiosa e cioè, ancora una volta, del cardinale.

In queste condizioni, così come è difficile stabilire in quale misura Sant'Agata fu il frutto dell'ambizione e della sensibilità del committente, delle istanze del cardinale e dell'opportunità che l'architetto intravide in questa circostanza, allo stesso modo non è possibile ricondurre all'azione di un unico soggetto la decisione di riedificare la chiesa o la stessa presenza del Pellegrino a Sant'Agata, dal momento che a vario titolo ciascuno dei protagonisti della vicenda poteva considerare questa impresa una preziosa occasione da non sottovalutare.

E in effetti Sant'Agata rappresentò un significativo banco di prova per le capacità progettuali del Pellegrino; incarnò ante litteram i canoni della nuova edilizia religiosa propugnati dal cardinale; fece di Giovanni Paolo Cusani uno dei committenti più raffinati della Milano del suo tempo.

L'intenzione di riedificare la chiesa di Sant'Agata (ill. 1, 2)<sup>12</sup> risale almeno al 1568, anno in cui i Cusani ottengono dalla Curia arcivescovile di Milano l'autorizzazione con la quale "desiderando il signor Gio Pavolo, et fratelli Cusanj edificare una nova chiesa in uno suo luogo migliore, et più commoda, à utilità di quelle anime, di quello che è la vecchia, nella terra di S. Agata plebe di Gorgonzola diocesi di Mediolano gli concediamo libera licenza di potere a ogni loro piacere distruggere la vecchia, sirvendosi di tutta la materia d'essa, che si



3. Rilievo della chiesa di Sant'Agata Martesana, 1701 (Milano, Archivio dell'Ospedale Maggiore).

potrà in edificar la nova, et del sito, à ogni lor commodità<sup>13</sup>. Il successivo 3 aprile Giovanni Paolo Cusani stipula le convenzioni con Ambrogio e Battista Macchi, “magistri da muro” di Samarate<sup>14</sup>, i quali si impegnano a costruire “ecclesia et seu sacellum in loco Sanctae Agatae plebis Gorgonzolae” nel luogo che sarà indicato loro dal Cusani, obbligandosi ad “acrescere et alentar detta fabrica al giudizio dj messer Pelegrino” e dando garanzia che l’edificio non manifesti difetti di costruzione per quattro anni dopo la fine dei lavori. Da parte sua il committente fornirà sul posto tutti i materiali necessari alla fabbricazione della chiesa in base alla lista dei prezzi e delle quantità acclusa nel contratto, procurerà gli assi per i ponteggi e darà “li letti per dormire a detti magistri”. Due mesi più tardi il notaio Bartolomeo Pargaglione redige l’atto con cui si costituisce il patronato, lo si riserva ai Cusani e si stabiliscono le condizioni perché Sant’Agata possa essere eretta in parrocchia, tra cui l’obbligo da parte dei patroni di concludere la costruzione della chiesa entro due anni<sup>15</sup>.

Le visite pastorali del Cinquecento permettono di seguire l’andamento dei lavori: padre Leonetto Chiavone, prezioso coadiutore del Borromeo nel lavoro di ricognizione della diocesi, si reca a Sant’Agata il 24 agosto 1570 e annota come si siano già cominciate a elevare le pareti della nuova chiesa – lunga circa venti braccia e larga tredici<sup>16</sup> – la quale, “satis pulchra et decenti [sic] forma” sarà, a suo parere, completata velocemente<sup>17</sup>. Il cardinale Carlo Borromeo visita Sant’Agata il 31 gennaio 1572<sup>18</sup>: la

chiesa viene descritta come “optime constructa, tota fornicata, alba, eleganter ornata cum pluribus cornicis [sic]” ed è lunga ventotto braccia “computata capella”. La cappella dell’altare maggiore, nobilitata da cornici al pari della chiesa e rialzata di due gradini rispetto al piano della navata, ha nella parete di fondo una “fenestra triplicata sub archu modo moderno facta”. Fuori della cappella verso la navata vi sono “quedam nicete in parietibus una supra alteram pro qualibet parte”. Nella navata vi sono anche due cappelle, una per lato, entro le quali si aprono altrettante finestre termali; l’altare della cappella a destra è intitolato a San Mauro<sup>19</sup>, mentre quello di fronte è dedicato alla Vergine Maria. Sopra la porta maggiore, che è accompagnata da altre due più piccole sui fianchi della chiesa, è collocata un’altra “fenestra triplex” analoga alle altre tre. Esternamente l’edificio è ornato allo stesso modo che all’interno.

Alla visita di Carlo Borromeo seguono le ordinazioni<sup>20</sup>: “Se faciano li invidriate a li fenestroni. Se achomodono il batisterio in una delle nicize<sup>21</sup> dove stano le porte de la parte de la maggior come amano manca nelle entrare, o aduna de la pilastrada viene in chaso che messer Pellegrino non vi trove altro modo de essere pero danoi prima approvato. [...] Atendeno li signori Cusani a perficere et ornar la chiesa secondo il disegno et a fabbricar la chasa per li sacerdoti di dietro da essa chinesea secondo il disegno de messer Peregrino nostro architetto il che sia approvato da noi. Si procuri da noi che esse signori Cusani diano spatio concedenti dinanti alla detta chinesea per far il cimiterio il quale si cinge de muro alto almeno due bratia, et provisto di questo cimiterio ci ricordi che con occasione possiamo cosecrar detta chinesea et soi altar”. Tra le cose che ancora mancano vi sono “le farade hordinate per messer Pregrino a tute tre le chapelle”, “uno battisterio di preda di marmoro bene lavorata, uno navello di accua santa di preda di marmoro bene lavorata, una anchona di relevo o vero qualche belle figure in suso il murro sopra laltar mazor”.

Il completamento della chiesa è registrato nella visita compiuta dal sacerdote Antonio Seneca<sup>22</sup> il quale, recandosi a Sant’Agata il 12 luglio 1579, annota come siano ormai passati circa quattro anni da quando la chiesa è stata eretta in parrocchia, ma non si è ancora provveduto alla sua consacrazione. Ora l’edificio è anche dotato di un campanile “decens”, mentre all’interno la cappella dedicata alla Madonna è stata affrescata nel 1577 a spese di tutta la comunità<sup>23</sup>. Finalmente il 20 novembre 1581 la chiesa viene solennemente consacrata dal cardinale Carlo Borromeo<sup>24</sup>.

Dalle visite pastorali e vicariali sei e settecentesche, tra le quali spicca per completezza e

4. Sant'Agata Martesana, la prima campata cinquecentesca del fianco settentrionale ora visibile nel sottotetto della chiesa.

5. Sant'Agata Martesana, capitelli d'angolo, particolare.



minuziosità di descrizione la ricognizione del cardinale Federico Borromeo<sup>25</sup>, non emerge alcuna trasformazione particolare dell'edificio. Di particolare interesse è invece il piccolo rilievo della chiesa che viene steso in occasione di una "misura o sia recognitione" al vicino palazzo già Cusani ora Serbelloni compiuta il 23 maggio 1701<sup>26</sup>, poiché costituisce l'unica testimonianza grafica che dia conto, prima degli ampliamenti ottocenteschi, di quale fosse la forma della chiesa ideata dal Pellegrino<sup>27</sup>. Nella planimetria (ill. 3) sono evidenti l'inedita soluzione della facciata larga quanto la sola navata e l'allargamento del corpo della chiesa in corrispondenza delle cappelle laterali: ancora oggi sono visibili nel sottotetto della chiesa sia i capitelli angolari in corrispondenza delle paraste piegate a libro (ill. 4, 5), che buona parte di

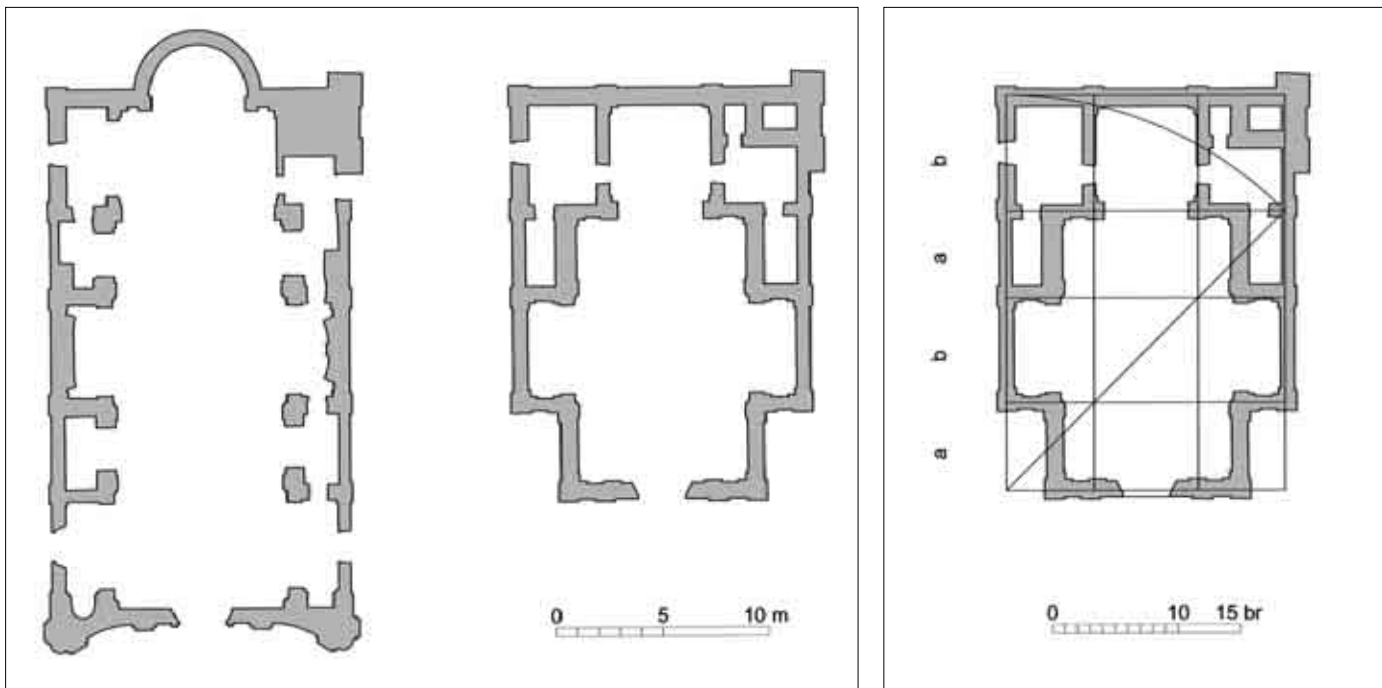
quelli d'angolo con l'antica facciata<sup>28</sup>. Il rinnovamento dell'altare maggiore e di quelli delle cappelle laterali avviene tra il 1725 e il 1738<sup>29</sup>.

Intorno al 1825 sarebbe da collocare il prolungamento della navata<sup>30</sup>. Fino ad ora si pensava che questo fosse consistito nell'aggiunta di una campata dalla parte della fronte larga tanto quanto il corpo della chiesa e pari alla lunghezza del presbiterio: ora, sapendo che l'antica chiesa aveva una facciata più stretta, bisogna considerare anche l'allargamento della prima campata<sup>31</sup>. Il 30 maggio 1846 viene invece sottoposto al Governo il progetto di ampliamento del coro su ideazione del parroco di allora don Carlo Arosio, il quale ritiene che quel punto della chiesa manchi totalmente di luce e necessita di essere allargato<sup>32</sup>. Il successivo 19 giugno il progetto è approvato e "viene autorizzata la Fabbriceria della medesima a far eseguire le proposte opere di ampliamento, o mediante asta in base al peritale prezzo di lire 2798.52, o per licitazione fra diversi capimastri esperti e responsabili da chiamarsi da essa stessa"<sup>33</sup>. Le opere vengono affidate all'architetto Giacomo Giana e si concludono in tre anni<sup>34</sup>.

Nell'agosto del 1907 vengono collaudati i lavori che interessarono la casa parrocchiale, la chiesa e in particolare il campanile<sup>35</sup>, il quale aveva manifestato già dal 1887 preoccupanti segni di deperimento<sup>36</sup>. A questi interventi segue poco tempo dopo un profondo restauro<sup>37</sup> a opera dell'architetto Barboglio di Bergamo che dirisse il cantiere tra il marzo e l'agosto del 1931: la zona presbiterale viene allargata demolendo i muri laterali della cappella maggiore e costruendo una nuova volta più ampia; le due tribune verso l'altare vengono abbassate, mentre sono rimosse quelle verso la porta principale<sup>38</sup>. Della prima campata verso la facciata vengono demoliti pilastri e volta per poter costruire una copertura più ampia; le porte accanto a quella principale vengono chiuse e ne viene aperta una sul lato nord sovrastata da un finestrone ovale; tutta la chiesa viene ripavimentata con marmette di cemento.

Dopo la seconda guerra mondiale si segnalano nel 1962 il riordino dei marmi della facciata<sup>39</sup>, la riorganizzazione della zona presbiterale nel 1968 e, quattro anni più tardi, il rinnovamento delle pareti interne realizzato dal pittore Giovanni Gritti di Bergamo<sup>40</sup>; nel 1989 viene aperto un altro finestrone ovale nella prima campata del fianco verso Sud<sup>41</sup>, nel 2002 infine viene completamente rinnovato l'intonaco della torre campanaria.

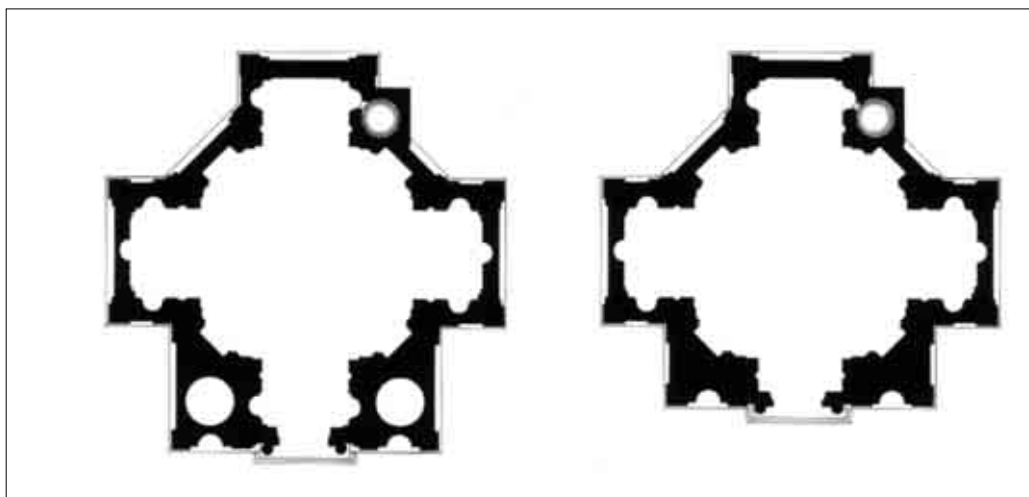
Il caso di Sant'Agata non può essere considerato come una delle tante situazioni in cui il Pellegrino, in qualità di architetto a servizio del cardinale Borromeo, fornì indicazioni di massima per la ricostruzione di alcune chiese nella



6. Confronto tra l'attuale pianta di Sant'Agata Martesana e quella cinquecentesca (ricostruzione).

7. Schema costruttivo della planimetria cinquecentesca di Sant'Agata Martesana (scala in braccia milanesi).

8. Due delle quattro versioni del San Fedele di Milano a pianta centrale (da S. Della Torre, R. Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare, Como 1994).



diocesi di Milano, ma è il risultato dell'incontro tra una insigne committenza e l'architetto più prestigioso che Milano e il ducato potessero allora vantare. Le scelte compositive e di dettaglio, che appartengono tutte al bagaglio culturale e al lessico tibaldiano, indicano chiaramente che l'apporto del progettista non si è limitato a generiche prescrizioni: è anzi realistico ipotizzare che il Pellegrino abbia approntato per le maestranze dei disegni atti a garantire l'effettiva realizzazione delle soluzioni progettuali previste. Sant'Agata può quindi essere annoverata a buon diritto tra le prime opere del Pellegrino in Lombardia: essa segue di qualche anno i cantieri del Collegio Borromeo a Pavia, della Canonica degli Ordinari a Milano e della chiesa di San Cristoforo a Lodi<sup>42</sup>; la sua costruzione è inoltre

contemporanea all'avvio dei lavori per il San Fedele di Milano<sup>43</sup>.

La chiesa come oggi la vediamo è frutto in particolar modo degli ampliamenti ottocenteschi e del restauro del 1931, mentre l'edificio a cui ora si farà riferimento è quello cinquecentesco, più corto di una campata rispetto all'attuale, con la fronte ampia tanto quanto la navata e il corpo della chiesa che si allargava in corrispondenza delle cappelle laterali, illuminato all'interno da quattro finestre termali collocate sopra il portale di ingresso, nelle cappelle laterali e nella parete di fondo del presbiterio (ill. 6).

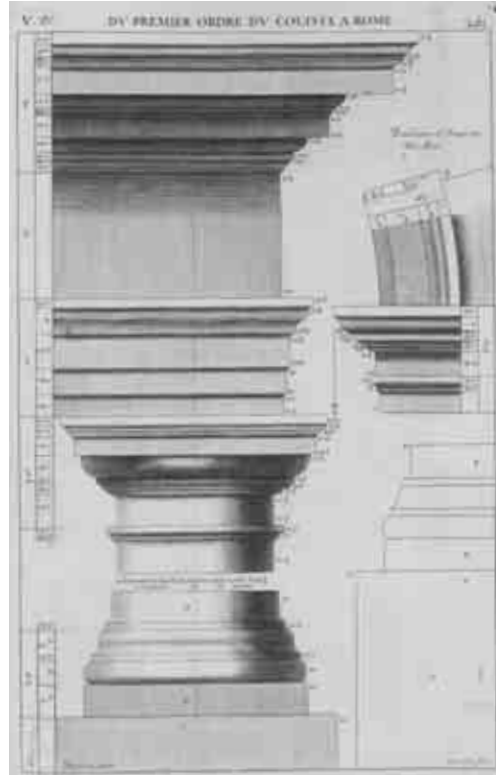
La pianta ideata dal Pellegrino è stata tracciata a partire da un quadrato di ventidue braccia milanesi di lato la cui diagonale viene ribaltata in modo da ottenere un rettangolo lungo 31



9. Sant'Agata Martesana, capitello dorico lungo il fianco nord.

10. Ordine dorico del Colosseo (da A. Desgodetz, *Les Edifices antiques de Rome*, Paris 1682).

11. Il capitello dorico disegnato dal Pellegrino nel suo Trattato (da G. Panizza [a cura di], *L'architettura*, Milano 1990).



braccia (ill. 7). Al quadrato corrisponde il corpo della chiesa, mentre la rimanente superficie contiene il presbiterio e i locali annessi: ciascun lato del quadrato è stato poi suddiviso in tre parti di sette, otto e ancora sette braccia che stanno alla base del ritmo delle paraste esterne e che rimandano alla partizione interna dei vari ambienti. La larghezza e la lunghezza della navata stanno approssimativamente in un rapporto di 2:3, così come la lunghezza della navata rispetto alla lunghezza della chiesa e la larghezza della fronte rispetto a quella del corpo della chiesa; la scansione interna delle pareti della navata sembrerebbe impostata invece sulla proporzione 1:2:1.

Mentre lo spazio interno della chiesa si fonda sulla figura della croce inscritta nel quadrato di base, all'esterno viene messo in evidenza il quadrilatero – quasi approssimabile a un quadrato – che va dall'altezza delle cappelle laterali fino alla parete di fondo: si verifica cioè una vera e propria inversione tra lo sviluppo della spazialità interna della chiesa e la definizione degli ingombri esterni.

La soluzione dell'allargamento del corpo della chiesa in corrispondenza delle cappelle laterali è tipico degli impianti centrali ai quali sembra che il Tibaldi si sia riferito. Egli potrebbe aver guardato alla piccola chiesa di Sant'Eligio degli Orefici a Roma che, come Sant'Agata, è caratterizzata dalle modeste dimensioni, dall'impianto spaziale a croce

inscritto nel quadrato e dalla emergenza volumetrica di fronte e bracci laterali. Sicuramente il Pellegrino ha attinto al suo personale repertorio di soluzioni progettuali: il rapporto in pianta tra l'ampiezza della fronte e la larghezza della chiesa all'altezza delle cappelle laterali, assieme al ritmo delle paraste angolari, è lo stesso che si ritrova in un paio di elaborazioni del progetto a pianta centrale per il San Fedele datate post gennaio 1568 (ill. 8)<sup>44</sup>. Il particolare accento conferito alla parte posteriore della chiesa sembra invece richiamare il compatto volume del tempietto del dio Redicolo a Roma, piccolo monumento assai noto e studiato all'epoca, il quale poteva costituire una fonte di ispirazione per chi, come il Pellegrino, si trovava a dover progettare un piccolo edificio religioso in un contesto extraurbano.

Il disegno delle fronti esterne evidenzia che il Pellegrino ha riservato lo stesso tenore compositivo a tutti i lati della chiesa: in tono assai minore è la medesima scelta progettuale riservata al coevo San Fedele. Ciascun fianco, scandito da massicci pilastri angolari e da paraste, è suddiviso in quattro campate delle quali la più vicina alla facciata rimane arretrata su un altro piano. Le campate, partendo da quella verso la fronte, sono caratterizzate dall'alternanza di trabeazione e finestra termale secondo la sequenza a-b-a-b. Impostando l'articolazione del fianco su due piani l'architetto mette in risalto il ritmo tripartito b-a-b in cui la scelta



12. Sant'Agata Martesana, interno, capitello dorico e trabeazione.

13. Pavia, Collegio Borromeo, capitello dorico e trabeazione al piano terreno.



della concatenazione termale-trabeazione-termale attenua l'importanza del modulo centrale "a" rispetto all'adozione della successione inversa a-b-a: questa seconda alternativa avrebbe enfatizzato il campo "b" senza che a questo corrispondesse un ambito significativo all'interno della chiesa. Il ritmo scartato per il fianco è invece adottato sulla parete di fondo, anch'essa divisa in tre campi, cosicché i moduli centrali di questa e dei fianchi sono occupati alternativamente da una termale e da due tratti di trabeazione: viene introdotta così una dissimmetria nascosta che contribuisce a rafforzare l'asse longitudinale della chiesa.

L'ordine impiegato all'esterno della chiesa di Sant'Agata è il dorico, analogamente a quanto il Pellegrino aveva previsto per San Cristoforo<sup>45</sup> e come farà col San Sebastiano di Milano, i Santi Martiri di Torino e la facciata del santuario di Saronno. I capitelli realizzati in cotto presentano una gola abbinata a listello prima dell'echino a quarto di cerchio (ill. 9). Questo disegno, già adottato dal Tibaldi per il portale del Collegio Borromeo a Pavia<sup>46</sup>, è ripreso dall'analogo che si ritrova nei capitelli dell'ordine dorico al piano terreno del Colosseo (ill. 10). Allo stato delle cose, non è dato di sapere quale tipo di base avessero le paraste, o se eventualmente ne fossero prive<sup>47</sup>.

Questi capitelli sorreggono una trabeazione costituita da architrave a due fasce, fregio e piccola cornice superiore, l'unico elemento che si snoda ininterrotto per tutto il perimetro della chiesa. Sotto di essi corre una semplice fascia non modanata sulla quale un tempo appoggiavano le finestre termali che si aprivano in corrispondenza della facciata, delle cappelle laterali e dell'altar maggiore. La stessa fascia, impiegata con analoghe modalità ma a un livello sensibilmente inferiore, si ritroverà lungo il fianco della chiesa dei Santi Martiri a Torino, a San Sebastiano e, più elaborata, a San Fedele. In

questi casi essa corrisponde internamente alle imposte degli archi delle cappelle che formano, con l'ordine maggiore, un "motivo del Colosseo", mentre in Sant'Agata la fascia corrisponde alla cornice dell'unico ordine interno su cui insistono gli archi delle due cappelle laterali. Ne consegue però che esternamente la fascia è a una quota così elevata che le finestre termali finiscono per interrompere la continuità di architrave e fregio raggiungendo, con le volute in chiave, la piccola cornice<sup>48</sup>. Nella sintassi pellegriniana questa "licenza" verrà riproposta nel progetto per la facciata del santuario di Rho, dove una grande finestra termale interrompe la trabeazione dell'ordine corinzio a esclusione della cornice. Proprio questo caso induce a supporre che anche la fronte di Sant'Agata seguisse la medesima impostazione, con la variante che la finestra termale, documentata dalle visite pastorali del Cinque e Seicento, probabilmente era compresa entro due coppie di paraste doriche, così da riproporre in facciata, come si vedrà più avanti, lo schema dell'arcone d'accesso al presbiterio, nonché della controfacciata.

La corrispondenza tra ordine interno ed esterno è garantita dal semplice profilo che lungo i lati della chiesa funge da imposta per le finestre termali e che corrisponde alla cornice dell'ordine dorico interno: anche se i due ordini raggiungono quote diverse, l'architetto è riuscito a metterli in relazione proprio attraverso l'impiego di questa fascia<sup>49</sup>.

Nel concepire l'interno di Sant'Agata il Tibaldi sopra tutto ebbe come modello il coro che Bramante realizzò per papa Giulio II a Santa Maria del Popolo a Roma<sup>50</sup>: l'architetto urbinato aveva saputo conferire una straordinaria solennità a quella parte di chiesa utilizzando moduli compositivi ed elementi formali mutuati dall'architettura antica, come la strutturazione in tre campi delle pareti secondo la configura-



zione degli archi di trionfo<sup>51</sup> oppure il cassettonato che nelle volte a botte riprendeva quello dell'arcone d'accesso all'interno del Pantheon. A Sant'Agata il Pellegrino dilata lo schema bramantesco aprendo in corrispondenza delle campane centrali di ciascuna parete le cappelle laterali in modo tale però che esse continuino a far parte integrante della spazialità dell'"ecclesia". L'impiego delle finestre termali invece sembra rifarsi alla soluzione presente nella sangallesca cappella Paolina in Vaticano<sup>52</sup>.

Quando viene realizzata la chiesa dei Cusani, il Tibaldi ha già adottato il dorico per gli interni della cappella del Collegio Borromeo e di San Cristoforo; altrettanto farà poi nel San Sebastiano di Milano<sup>53</sup>. Il disegno dei capitelli dorici è lo stesso fissato dal Pellegrino nel suo Trattato: esso consiste in un astragalo abbinato a un listello sotto l'echino a quarto di cerchio (ill. 11). Analoghi capitelli sono già stati da lui utilizzati non solo nel cortile del Collegio Borromeo, sia per le colonne che per le paraste del portico terreno, ma anche a Lodi e verranno adottati anche per l'interno del tempio di San Sebastiano. Le basi delle paraste doriche non si sono conservate nella loro materia originale: se l'attuale profilo in marmo ricalcasse il primitivo disegno, si tratterebbe di una base a singolo toro variamente utilizzata dal Pellegrino<sup>54</sup>. I capitelli sorreggono una trabeazione costituita da architrave a due fasce e sovrastante cornice, in cui spicca l'elisione del fregio, circostanza che si verifica anche nel cortile di Pavia (ill. 12, 13)<sup>55</sup>.

Resta da ipotizzare quale fosse il trattamento della controfacciata e dell'arcone di accesso al presbitero: sembra plausibile che entrambi presentassero, accanto a quelle piegate agli angoli, altre due lesene, distanziate quel tanto da permettere la realizzazione verso la cappella maggiore di quelle "nicete" menzionate nella visita di Carlo Borromeo<sup>56</sup>.

La copertura della navata di Sant'Agata asseconda l'articolazione delle pareti interne adottando la successione botte-crociera-botte in corrispondenza della sequenza parete piena-cappella-parete piena. Oltre che nel cortile del Belvedere in Vaticano, questa soluzione era presente nel coro di Santa Maria del Popolo (ill. 14): il Pellegrino l'aveva a sua volta già adottata per le volte del cortile del Collegio Borromeo e ora anche lui la impiega all'interno di un edificio di culto. Se nel cortile pavese ciò consegue dalla scelta in alzato del tema della serliana concatenata, a Sant'Agata questa sequenza si adatta altrettanto bene a un interno in cui le volte si devono impostare a partire dai due tratti rettilinei di trabeazione collegati dagli archi delle cappelle laterali (ill. 15)<sup>57</sup>. In questo caso l'impiego del cassettonato a cinque lacunari nei tratti a botte, pur presente anche a Pavia, rimanda espressamente all'opera bramantesca nella chiesa romana; tuttavia le volte e la parete del portico terreno del Collegio Borromeo contengono già gli elementi che si ritroveranno poi nell'interno di Sant'Agata, sebbene a un'altra scala e in un differente contesto: si consideri anche che in entrambi i casi le coperture poggiano su di una trabeazione dorica a due fasce priva di fregio. È la prima volta che il Pellegrino utilizza in una chiesa questo tipo di copertura: le navate della cappella del Collegio Borromeo e del San Cristoforo di Lodi sono voltate a botte; il San Fedele prevedeva a quest'epoca una botte unghiata<sup>58</sup> e anche in San Gaudenzio a Novara si preferirà questa soluzione<sup>59</sup>. Non si conosce come fosse voltata la cappella del presbitero, ma con molta probabilità doveva trattarsi di una crociera<sup>60</sup>.

Il campanile si leva dall'angolo sud-est della chiesa (ill. 16): la torre si compone di un primo tratto, il cui termine è segnato dalla medesima cornicetta che corre a concludere la trabeazione esterna; e un secondo che eleva la base, da cui partono gli ordini superiori, oltre la quota di colmo del tetto della chiesa. L'ordine dorico è caratterizzato da quattro pilastri angolari con basi a singolo toro su plinti e capitelli con echino a quarto di cerchio con sottostante listello<sup>61</sup>; essi reggono una trabeazione composta da architrave a una fascia, fregio e cornice superiore. Le pareti sono caratterizzate da un semplice profilo orizzontale che funge da imposta per gli archi di quattro profonde nicchie. I pilastri ioni-



ci della cella campanaria hanno basi vitruviane sopra alti piedistalli, costituite cioè da toro, scozia, coppia di astragali e scozia; il capitello è ornato da volute disposte a 45 gradi e l'echino non è decorato a ovoli e dardi<sup>62</sup>; sopra, architrave a tre fasce, fregio pulvinato e cornice. Quattro timpani triangolari spezzati nella cornice di base poggiano sui pilastri ionici, mentre gli angoli sono marcati da altrettanti obelischi; una cupoletta su tamburo ottagonale con palla e croce corona la torre campanaria.

A Sant'Agata il Pellegrino rielabora il tema della croce impiegato nelle chiese a pianta centrale per adattarlo a un impianto longitudinale: alla ricerca di nuove configurazioni in grado di unire il vantaggio della direzionalità tipica degli schemi longitudinali alle qualità spaziali degli impianti centrali, egli sceglie di fare della croce l'elemento fondante dello spazio della "ecclesia". I bracci della croce, uguali tra loro, corrispondono alla lunghezza della navata e alla larghezza della chiesa in corrispondenza delle cappelle laterali; la gerarchizzazione degli spazi e la sottolineatura dell'asse del presbiterio sono ottenute attraverso il diverso calibro dato al braccio longitudinale rispetto a quello trasversale, nonché mediante l'articolazione delle coperture che conferisce carattere all'aula della chiesa. Ma che cappelle e navata facciano parte della stessa unità spaziale è ribadito dall'impiego delle paraste doriche per le cappelle laterali e la navata, dalla trabeazione che corre senza soluzione di continuità dentro e fuori le cappelle, dal mede-

simo piano di imposta delle coperture: all'interno della Sant'Agata cinquecentesca tutto concorre a evidenziare il motivo della croce con il medesimo vigore con cui lo si poteva trovare in un impianto centrale. L'articolazione esterna dei volumi allora non fa altro che rimarcare l'impianto cruciforme dell'edificio: una fronte ampia tanto quanto la chiesa non avrebbe permesso di sottolineare adeguatamente la caratteristica peculiare dell'interno<sup>63</sup>.

La sintesi del Pellegrino tra croce ed aula ben testimonia di un momento in cui la ricerca intorno alla forma della chiesa controriformista era sostanzialmente aperta, aveva prodotto nuove modalità di aggregazione degli spazi e sperimentato inedite soluzioni spaziali. Certamente il Tibaldi aveva presenti le invenzioni spaziali di quegli autori che avevano iniziato a "deformare" gli schemi centrali degli impianti rinascimentali: eppure la scelta del tema della croce, proprio la figura che il cardinale Borromeo avrebbe raccomandato nelle sue *Instructiones*, sembra suggerire che a Sant'Agata la riflessione che l'arcivescovo stava sviluppando in quegli anni intorno alla forma dell'edificio sacro costituì – e forse non poteva essere altrimenti – un riferimento altrettanto importante.

Molte scelte progettuali del Tibaldi concordano ante litteram con le future indicazioni del cardinale e ciò dimostra ancora una volta quale sia stata la sensibilità dell'architetto nel farsi interprete del pensiero del Borromeo: se si ammette però che nell'ideazione di Sant'Agata



l'architetto doveva necessariamente tenere conto delle istanze del cardinale, si dovrebbe concludere che queste non dovevano essere molto differenti da ciò che egli fissò nelle *Instructiones*. Le qualità insediative di Sant'Agata coincidono con quello che verrà prescritto per le nuove fabbriche<sup>64</sup>: la chiesa, che sorge in zona pianeggiante, è rialzata da terra mediante un basamento artificiale; essa è isolata e non confina con alcun edificio preesistente; l'orientamento del tempio è quello canonico, con la cappella maggiore rivolta verso oriente. Nel privilegiare poi la pianta cruciforme "in omni ecclesia vel Cathedrali, vel Colegiata, vel Parochiali" il Borromeo avrebbe specificato doversi trattare di croce oblunga; sui criteri di costruzione, che essa si potesse realizzare "secondo quest'unico criterio in base al quale si prevedano due cappelle, costruite sull'uno e sull'altro lato oltre l'ingresso della cappella maggiore". La croce dunque sarebbe stata quella latina formata da cappella maggiore, cappelle laterali e navata, ma più avanti il cardinale avrebbe precisato: "quando poi la chiesa è a una sola navata, si costruisca la cappella a metà della parete che va dalla cappella maggiore all'angolo della chiesa"; e circa le due cappelle laterali che "allargate a mo' di braccia, saranno prominenti rispetto al corpo della chiesa in rapporto all'ampiezza e sposteranno in funzione di precisi canoni architettonici"<sup>65</sup>.

Nelle vicende della costruzione di Sant'Agata il ruolo che il Borromeo ebbe come rappresentante dell'autorità religiosa è chiaramente riconoscibile. Difficile invece valutare se e quanto l'amicizia tra il cardinale e la famiglia milanese abbia pesato sulle scelte operate dai Cusani e, in particolare, sulla presenza del Tibaldi a Sant'Agata: fu un passaggio obbligato in quanto il Pellegrino era l'architetto a servizio dell'arcivescovo, si dovette alla personale iniziativa dei Cusani, vi fu una mediazione del Borromeo? Gli interessi e la posizione sociale rivestita da Giovanni Paolo erano probabilmente condizioni sufficienti perché egli fosse a contatto con l'operato dell'architetto. Sembra però difficile credere che se il Cusani fosse stato nelle condizioni di potersene servire, abbia deciso di coinvolgerlo in un cantiere così periferico quando certamente era più prestigioso, ad esempio, avere la sua firma per la cappella di famiglia in città e sotto gli occhi di tutti. Ma anche se la scelta del Tibaldi fosse da riferire al cardinale, come quel "messer Pellegrino nostro architetto" contenuto nelle ordinazioni del 1572 potrebbe suggerire, la decisione soddisfaceva comunque tutti, conciliando le aspirazioni della committenza e le istanze dell'autorità religiosa<sup>66</sup>. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che nelle ordinazioni seguite alla visita pastorale del 1566 ci si era limitati a ordinare che "dicta ecclesia [...] instauretur et ornetur a magnificis dominis Cussanis, qui hoc facere promiserunt, ut capellanus dixit"<sup>67</sup>: dunque la ricostruzione né era indispensabile, né era stata allora preventivata. Ma dopo due anni i Cusani ottengono la licenza dalla curia, la cui concessione è messa in relazione proprio con il desiderio della famiglia di "edificare una nova chiesa". Da un lato quindi i Cusani avevano promesso di mettere mano alla chiesa, dall'altro le indicazioni sui lavori da fare certo sarebbero venute dal Pellegrino: in queste circostanze Giovanni Paolo potrebbe aver pensato di coinvolgere il Tibaldi in un'impresa per entrambi ben più ambiziosa, trasformando così un intervento di routine in un'occasione davvero unica. Resta da chiarire se al momento della concessione della licenza i Cusani avevano già la certezza di poter disporre del Pellegrino e se questi fosse già coinvolto nell'ideazione della chiesa, il che non appare così improbabile<sup>68</sup>.

Senza i Cusani Sant'Agata non sarebbe stata ricostruita, senza di essi non si spiegherebbe una ricostruzione così sontuosa per una modesta chiesa di campagna. Sia che essi scelsero o che colsero al volo l'opportunità di potersi servire dell'architetto più ambito del momento, questa impresa rappresentò una tappa significativa nella loro strategia di affermazione sociale, pro-

prio perché, come avrà a dire il Pellegrino, “vedendo che il nobile adopra uno architetto, tutto il generale cresce la sua fama”<sup>69</sup>. Per loro il Tibaldi impiegò il più aggiornato repertorio di soluzioni spaziali, compositive e lessicali dell’architettura romana del tempo, per loro ideò una delle sue opere “capricciose, belle et ordinate”<sup>70</sup> esplorando nuove configurazioni spaziali e utilizzando in modo disinvolto gli elementi del linguaggio classico: e nella ricerca della licenza alla regola, nel gusto per l’inversione e il paradosso

dovette certo tener conto della sensibilità dei suoi committenti.

L’architetto che più di tutti diede forma alle aspirazioni di quell’epoca riuscì a soddisfare tanto le ambizioni di una famiglia in ascesa quanto le istanze di colui che a Milano si fece l’interprete più autentico del pensiero tridentino in materia di edilizia sacra: per questo Sant’Agata rimane uno dei prodotti significativi della cultura tardocinquecentesca viva nella città del Santo e del Mercante.

## Appendice documentaria

Patti tra Giovanni Paolo Cusani e i fratelli Ambrogio e Battista Macchi q. Lodovico per la costruzione della chiesa di S. Agata (Archivio di Stato di Milano, Notarile, 15425, rogito del 3 aprile 1570, notaio Giacomo Filippo Cattaneo Vaiano q. Gaspare)

[...] Pacta et conventiones facta et inita per et inter magnificum dominum Jo Paulum Cusanum f. q. magnifici domini Aluisij p. R. p. S. Joannis ad Concham Mediolani parte una et magistrum Ambrosium et fratrem magistrum Baptistam fratres de Machis filios magistri Ludovici habitantes in loco Samarate burgi Gallarate Ducatus Mediolani.

Et primo convenerunt quod praedicti fratres de Machis teneantur et ita quilibet eorum etc. insolidum promisserunt obligando ad fabricandum et operas suas prestandum in fabricandum et fabricari faciendum ecclesiam et seu sacellum in loco Sanctae Agatae plebis Gorgonzolae Ducatus Mediolani in loco designando per praedictos magnificos dominos Jo Paulum seu eius fratres seu alterum ex eis illud bene ac apte accurate et eorum posse cum quanta potuerint diligentia iudicio nobilis domini Pelegrini de Tebaldis Ingenierij quem ex nunc dictae partes elligerunt in confidentem ita quod eius iudicio et arbitrio teneantur acquiescere remota omni appellatione querela et petitione revisionis et dictione[?] nullitatis et omni exceptione.

Item convenerunt et conveniunt quod praedictus magnificus dominus Jo Paulus ut supra teneatur dare omnem materiam lapides et cementis calcem et sabionum in loco operis fabricandi proprijs expensis et pro dicta fabricatione et operis teneantur solvere ad praetia infrascripta videlicet:  
Ponatur tenor listae  
Quod oppus teneantur praedicti fratres consigna-

re perfectum ita quod in nullo sit ruinosum nec aliquam ruinam minetur intra annos quatuor futuros post finitum oppus incepturos.

Pacto quod praedicti fratres vel alter eorum teneantur assistere dictae fabricae nec abinde possint recedere absque licentia praedictorum dominorum Cusanorum vel alterius eorum.

Et pro praedictis attendendis per praedictos fratres de Machis extulit fideiussor D. Laurentius de Pisonibus f. q. domini Jacobi p. R. p. S. ti Stephani in Brolio intus Mediolani qui se pro praedictis omnibus et singulis ut supra attendendo et observando se constituit principalem debitorem et attenditorem in solidum etiam ex causa constitutionis.

Promittens obligando pignori praedicto magnifico domino Jo Paulo Cusano acceptanti necnon mihi notario infrascripto stipulanti nomine quorum interest etc.

[...]

Actum in domo habitationis praedicti magnifici domini Jo Pauli Cusani sita ut supra presentibus Jo Antonio Arrigono f. q. domini Jo Pauli p. O. p. S. Stephani in Brolio foris Mediolani et nobili domino Rodamonte de Marcellinus filio nobilis domini Ottonis p. R. p. S. Johannis ad Concham Mediolani protonotariis.

Testes dominus Columbus de Carchano f. q. domini Jo Mariae p. R. p. S. Georgij in Pallatio Mediolani notus, reverendus presbiter dominus Baptista de Solario f. q. domini Donati p. O. p. S. Stephani in Brolio foris Mediolani et Paulus Chiocca f. q. domini Baptistae habitans in loco Rugagese plebis Segrate Ducatus Mediolani omnes idonei vocati et rogati.

Fiat relevatio pro praetio dictae conventio [sic] in forma ut supra.

Notta de diversj lavorj che ha da far magistro Ambrosio de Samara mastro da muro a diversj prezij in S. Agata.

Et prima per ognj miaro de prede poste in opera nellj murj grezi

2. 5. -

E più le volte a B 4.6 per ognj quadretto intendosj dette volte greze tanto de volte come de muri

- 4. 6.

E più per rebochadure ovvero rizardura per ognj cento quadretti

2. 6. -

E più li techiami per ogni quadretto

- 1. 9.

E più per metter in opera lj somerj a uno per uno

1. - -

E più lj sollj stilati per ognj quadretto

- 4. 6.

E più lj sollj non stillati per ognj quadretto

- 1. 6.

E più per cavar la terra per fondamento e caneve per ogni quadretto

- - 4.

E più per fenestre et uscij ordinati quadrij

1. 1. -

E più che per ognj cento lire Imp. che importerà[?] il pretio di fatura in detti lavorj c’habbia de haver brente 2 vino loci Sanctae Agatae.

Con patto che il magistro habbia de mantener le sechie, et cavagne, et altro per detta fabrica fuorj che le corde da ponto ma li asse per li ponti et ciodi li habbia dar li signori Cusani.

E più con patto che il detto magistro sia tenuto accrescere et alentar detta fabrica al giudicio dj messer Pelegrino.

Item siano tenuti detti signori Cusani dare li letti per dormire a detti magistri.

Ringrazio i professori Stefano della Torre e Richard Schofield che anche in occasione di questo articolo non mi hanno fatto mancare indicazioni e spunti di riflessione. Esprimo affettuosa riconoscenza al parroco di Sant'Agata Martesana don Giuseppe Catelli per la disponibilità e la cortesia dimostratemi.

1. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 68. Sulla famiglia Cusani si vedano F. Calvi, *Famiglie nobili milanesi*, III, Milano 1884, e P. Ferrario, *La Regia Villa, Dairago 2000*, p. 53.

2. A. Bonavita, *La committenza dei Cusani (1551-1600) e la chiesa di Sant'Agata Martesana*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 2000-01, relatore Stefano Della Torre.

3. S. Della Torre, R. Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto e il San Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare, Como 1994, p. 37.

4. Ibid.

5. A. Bonavita, Pellegrino Tibaldi a Milano: i lavori alla cupola e al coro della basilica di Sant'Ambrogio, in "Arte Lombarda", 138, 2003 (articolo in corso di pubblicazione).

6. Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], p. 37.

7. G. Rocco, Pellegrino Pellegrini e le sue opere nel Duomo di Milano, Milano 1939, p. 53.

8. Oltre a Sant'Ambrogio e al duomo il Cusani compare anche nelle vicende della chiesa e del monastero di San Giovanni in Conca. Il 20 aprile 1572 Matteo Minada confessa di aver ricevuto 150 lire "iudichatti dal Magnifico Signor Jo Paulo Chusano et dal Signor Vincenzio Saregno Ingenier per li ponti fatti alli pintori" (Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASMi, Fondo di religione, 1281). Il 20 febbraio 1576 al Pellegrino fu pagato un disegno del convento "per comisione del illustrissimo Signor Gio Paulo Cusano ma non si è ma hauto" (ASMi, Fondo di religione, 1281, Libro della fabbrica del Monastero, f. 13 [segnalato dal professor R. Schofield]).

9. Questi artisti lavorano tutti nella cappella Cusani a San Marco. Ci si riserva di fornire una approfondita documentazione sui lavori alla cappella in una futura pubblicazione.

10. Il primo è l'autore della cappella Cusani, il secondo fornisce il disegno per la ricostruzione della chiesa di San Guglielmo al Castellazzo di Bollate. M.L. Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo*: Francesco Bernardino Ferrari e la sua Raccolta di documenti e disegni, in "Arte Lombarda", IX/1, 1964, p. 192.

11. Così il Pellegrino si esprimerà nel suo Trattato. Vedi G. Panizza (a cura di), *L'architettura*, Milano 1990, p. 262.

12. Accenni sull'erezione della chiesa di Sant'Agata sono contenuti alla voce

"Guido Cusani" in Calvi, *Famiglie nobili...*, cit. [cfr. nota 1], e in P. Buzzi, *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, Milano 1929, p. 125. In S. Langè, *Ville della provincia di Milano*, Milano 1972, p. 309, l'autore si sofferma sulle dimensioni singolari della chiesa rispetto al tessuto minuto del paese. Il testo più esaustivo è quello di G. Catelli, *S. Agata nel comune di Cassina de' Pecchi*, Milano 1980: questa pubblicazione compilata dal parroco don Giuseppe raccoglie numerose informazioni che si sono rivelate preziose e attendibili, nonostante manchino di puntuali riferimenti archivistici. La ricerca documentaria si è svolta presso l'Archivio di Stato di Milano, dove già erano stati individuati alcuni importanti atti contenuti nell'Archivio Notarile; presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano (d'ora in poi ACAM), per acquisire la documentazione delle visite pastorali e delle relative ordinazioni; all'Archivio dell'Ospedale Maggiore (d'ora in poi AOM), ente che ereditò il patronato nel 1598 e lo mantenne fino al 1905, raccogliendo una cospicua documentazione. Fino a ora invece non è stato possibile effettuare ricerche presso l'archivio della parrocchia.

13. AOM, Prerogative e Giuspatronati, S. Agata, 36, fasc. "Carte senza data". Interessante notare come, ancora una volta, l'unico dei Cusani a essere esplicitamente citato nell'atto è proprio Giovanni Paolo.

14. ASMi, Notarile, 15425, rogito del 3 aprile 1570, notaio Giacomo Filippo Cattaneo Vaiano q. Gaspere, trascritto in Appendice. Tra i testimoni compaiono l'allora parroco di Sant'Agata Battista Solari, citato nella visita di Carlo Borromeo all'antica chiesa nel settembre del 1566 (ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 15), e Paolo Ciocca: i Ciocca erano, assieme ai Motella, ai Piantanida e ai Cucchi, tra i capimastri di cui si servì il Pellegrino nei cantieri di Milano e di Lombardia. Vedi S. Della Torre, *Tecnologie edilizie e organizzazione del cantiere nella Milano del secondo Cinquecento*, in "Annali di architettura", 10-11, 1998-99, p. 308.

15. ASMi, Cancelleria Arcivescovile, 48, rogito del 7 giugno 1570, notaio Bartolomeo Parpaglione q. Zanotto. Vedi Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], pp. 19, 20 e 49.

16. Come si vedrà più avanti, il Chiavone si riferisce alle dimensioni della chiesa senza contare la cappella dell'altar maggiore.

17. ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 5, fasc. 2, visita del 24 agosto 1570. Vedi Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 24.

18. ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 43, fasc. 4, visita del 31 gennaio 1572.

19. Nell'atto di erezione del 6 giugno 1570 veniva specificato che i Cusani potessero "veterem [ecclesiam] que nunc est et oratorium seu capellam Sancti Mauri contiguam bonis ditorum Cusanorum ex vetustate facile lapsuras suis expensis destruere, omnemque materiam quantum fieri poterit, in constructio-

nem novae ecclesiae transferre" e trasferire "dictum Sanctum Maurum cum suis indulgentijs, et privilegijs in unum altare dictae novae ecclesiae construendae".

20. Vedi Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], pp. 32 e 33, che però le cita come posteriori al 1574. Si trovano in tre versioni simili: in ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 43, fasc. 12; ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 1, fasc. 9; AOM, Prerogative e Giuspatronati, Sant'Agata, 36, fasc. "Carte senza data", trascrizione del 20 maggio 1701. Qui si è trascritta la seconda delle tre citate.

21. Analogamente alle nicchie accanto alla cappella maggiore.

22. ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 33, fasc. 9.

23. I lati della cappella settentrionale dedicata alla Madonna sono arricchiti da quattro affreschi che rappresentano i santi Agostino, Nicola da Tolentino, Maria Maddalena e Marta. I dipinti, che si presentano parzialmente coperti da più tarde cornici di stucco, sono stati riscoperti solamente nel 1931 durante i lavori di ristrutturazione della parrocchiale, quando venne rimosso uno spesso strato di calce che li nascondeva fin dal Seicento (Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 54). L'autore degli affreschi è Paolo Camillo Landriano detto il Duchino, pittore a cavallo tra Cinque e Seicento per lungo tempo relegato tra i "minori", sottoposto poi a rivalutazione e approfondimenti (M. Mojana, Paolo Camillo Landriano detto il Duchino, pittore "Carliano", in "Arte Cristiana", LXXIII, 1985, pp. 35-50; E. Montinari, Il testamento di Paolo Camillo Landriani, in "Arte Lombarda", 73/74/75, 1985, pp. 125-132): il Duchino firma la sua opera "P. Camillus Landrianus dum frater Caesar de Osnago esset vicerector huius ecclesiae". La conoscenza di questi affreschi amplia notevolmente l'arco temporale entro il quale ricercare la produzione dell'artista, fino a ora limitata al ventennio 1591-1610. La critica poi aveva sempre lamentato l'impossibilità di comprendere l'evoluzione della pittura del Duchino, mancando testimonianze riferibili ai suoi esordi: i quattro affreschi a Sant'Agata dovrebbero rappresentare una delle prime opere, se non la prima, di un inedito Landriano quindicenne. La scelta dei soggetti rappresentati è legata all'osservanza agostiniana: Cesare da Osnago, che resse la parrocchia dal 1574 al 1579 (Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 48), proveniva proprio dal convento di San Marco a Milano. È inoltre interessante osservare come Ottavio Semino, autore degli affreschi nella cappella Cusani a San Marco, secondo la testimonianza del Lomazzo fu proprio il maestro del Duchino.

24. Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 33. La consacrazione è citata nelle visite pastorali successive e ricordata anche in Calvi, *Famiglie nobili...*, cit. [cfr. nota 1].

25. Da questa visita si conosce come anche la cappella di San Mauro e San Fermo fosse ornata con le immagini dipinte dei due santi, di Antonio, Agata, Lucia, Apollonia, Bartolomeo apostolo e

San Biagio; un passaggio la metteva direttamente in comunicazione con la sacrestia. Vengono anche menzionati due pulpiti ("suggestus" e "alium similis") dei quali quello fissato alla "pilastrata" sinistra, guardando la cappella maggiore, era raggiungibile mediante una scala in mattoni realizzata entro lo spessore della muratura. Federico Borromeo ordina (ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 14, decreti del 15 maggio 1607) che all'interno della chiesa la cappella maggiore venga dipinta con l'immagine di Sant'Agata, sulla parete interna sopra la porta principale venga posta un'iscrizione "in tabula marmorea" in memoria del giorno di consacrazione della chiesa a opera del cugino Carlo Borromeo. All'esterno invece si sarebbe dovuto costruire un vestibolo sostenuto da due colonne di pietra, "pro baptismo adminstrando", ma dalle visite successive sembra che il progetto non sia stato realizzato.

26. AOM, Prerogative e Giuspatronati, S. Agata, 36, fasc. "Istruzione e dotazione", 23 maggio 1701, documento allegato alla cartina. Il conte Antonio Serbelloni rivendicava anche la proprietà della cantina da vino contigua alla chiesa e dei due locali posti sopra la sagrestia settentrionale, mentre il parroco Gaetano Crivelli si opponeva a tale pretesa, sostenendo che nei beni già posseduti dai Cusani e passati al conte non si faceva menzione di questi locali. Vedi AOM, Prerogative e Giuspatronati, S. Agata, 36, fasc. "Carte senza data", documento dell'8 maggio 1701. Nel medesimo fascicolo è contenuta anche una descrizione dei luoghi interessati dalla vertenza.

27. Si confronti il rilievo settecentesco con la planimetria contenuta in ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 40, fasc. 6, la cui datazione dovrebbe essere compresa tra il 1572 e il 1579 (numerosi elementi descritti nella visita pastorale del 1579 non compaiono ancora, mentre altri, rappresentati nel disegno, non sono citati nella visita di sette anni prima).

28. Interventi settecenteschi: riparazione alle coperture e alla scala di accesso della sacrestia effettuata tra il marzo e l'ottobre del 1778, in ASMi, Culto p. a., 1319, fasc. "S. Agata (1568-1798)", docc. n. 2785 dell'8 maggio 1778, n. 4517 del 28 luglio 1778, n. 6438 del 14 ottobre 1778; "lavori che occorrono per realizzare la selciatura attorno alla chiesa di Sant'Agata" (aprile-ottobre 1782), in ASMi, Culto p. a., 1319 fasc. "S. Agata (1568-1798)", docc. n. 4637 del 17 maggio 1782, n. 8618 del 17 maggio 1782, n. 9797 del 31 ottobre 1782.

29. Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 41.

30. Ivi, p. 35. La scritta posta nel 1931 a conclusione dei restauri alla chiesa riporta: "[Templum hoc] protractum circa annum MDCCCXXV".

31. Ivi, pp. 35 e 37. Pur non essendo stati rintracciati documenti relativi a questi lavori, l'analisi dell'edificio e i dati del rilievo hanno permesso di formulare alcune ipotesi sul loro andamento. Nel realizzare i quattro nicchioni ai lati delle due cappelle laterali, la prima intenzione fu probabilmente quella di riutilizzare a

- scopo decorativo le paraste esterne piegate a libro, la trabeazione e i capitelli che si venivano allora a trovare all'interno del nuovo vano costruito accanto alla prima campata (nel sottotetto è ancora visibile, lungo il muro costruito per prolungare il fianco settentrionale della chiesa, la traccia dell'andamento di una volta che avrebbe utilizzato come imposta la cornice della trabeazione). Questa soluzione fu abbandonata per realizzare a una quota molto più bassa la volta ancora oggi visibile nel nicchione a sinistra della cappella della Madonna. Scartato il riutilizzo a tutta altezza del vano, si procedette in maniera analoga sul lato Sud e si aprirono anche gli altri due nicchioni verso il presbitero, collocando in ciascuno di essi una tribuna, in modo da formare quattro coretti. Il perfetto ammorramento tra i setti murari, l'analogo spessoro delle murature perimetrali sia nella prima che nella seconda campata e la medesima qualità del legante impiegato provano che l'allargamento e l'allungamento della chiesa sono stati condotti in un'unica fase di lavori.
32. Ivi, p. 35. ASMi, *Culto p. a.*, 1319, fasc. "S. Agata (1568-1798)", 30 maggio 1846.
33. AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, docc. 19 giugno 1846 e 22 giugno 1846.
34. Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 35. Altri lavori ottocenteschi: lavori di revisione al tetto della parrocchiale in AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, docc. 29 luglio 1816, 13 luglio 1817, 30 luglio 1817, 19 agosto 1817, 4 settembre 1817; lavori al castello delle campane in AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, docc. 26 settembre 1822, 16 gennaio 1823; ricostruzione della controporta della chiesa e dell'uscio della sacrestia in AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, docc. 20 settembre 1823, 6 novembre 1823, 29 dicembre 1825 e 22 marzo 1826. In una lettera del parroco di allora don Pietro Allocchio viene riportato che nel 1886 "si spesero £ 1,600 (milleseicento) per decorazioni alla chiesa, e la pietà dei fedeli ha somministrata detta somma" (AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 36, fasc. "Istruzione e dotazione", lettera del 13 aprile 1887).
35. AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, documento del 24 ottobre 1907, rogito del notaio Tito Rosnati. Il rimbalzo di competenze tra l'Ospedale Maggiore e la parrocchia in merito a chi spettasse l'onere delle riparazioni al campanile finì in tribunale: l'ente ospedaliero perse la causa e rinunciò al patronato. Tra la ricca documentazione sull'intera vicenda si segnala l'approfondita perizia al campanile compilata il 26 maggio 1904 da Giuseppe Negri, ingegnere del Comune di Cassina de' Pecchi (AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 37, doc. 30 maggio 1904).
36. AOM, *Prerogative e Giuspatronati*, S. Agata, 36, fasc. "Istruzione e dotazione", lettera del 9 marzo 1887.
37. Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], pp. 35-38.
38. Le tribune, utilizzate come balconi della casa parrocchiale fino all'estate 2001, sono state attualmente smontate a causa dell'avanzato stato di degrado in cui versavano.
39. Catelli, S. Agata..., cit. [cfr. nota 12], p. 38.
40. Ivi, p. 39.
41. Questa è l'unica pratica relativa alla chiesa di Sant'Agata conservata presso l'archivio dell'Ufficio tecnico del Comune di Cassina de' Pecchi. La domanda è del 21 giugno 1989.
42. Il primo contratto per la costruzione del Collegio è del novembre 1563; la canonica è iniziata nel maggio 1564, la posa della prima pietra di San Cristoforo è del 1565.
43. Il contratto per la fornitura di mattoni a questa fabbrica è del 3 marzo 1570 (Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], p. 158) e precede di un mese quello tra i costruttori Macchi e Giovanni Paolo Cusani.
44. Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], pp. 124 e 125.
45. Anche se l'esterno di San Cristoforo non è stato mai completato.
46. Nel Collegio il Pellegrino utilizza tre diverse varianti di capitello dorico per il portale, il chiostro e la cappella.
47. Pellegrino Tibaldi utilizzerà il dorico senza base nel primo progetto del San Sebastiano a Milano, successivamente modificato: vedi D. Antonini, San Sebastiano: un'architettura di Pellegrino Tibaldi nella Milano Borromaica, in "Annali di architettura", 10-11, 1998-99, p. 140.
48. Il motivo della trabeazione interrotta era già stato utilizzato da Giuliano da Sangallo nella cappella Gondi in Santa Maria Novella a Firenze. Il Pellegrino lo impiegherà anche per gli altari del duomo, ma l'applicazione seriale è una peculiarità di Sant'Agata.
49. Un analogo problema si verifica per l'interno e l'esterno di San Fedele. Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], pp. 146 e 147. Anche nella tomba di Annia Regilla le aperture poggiano sulla fascia decorata con il motivo a meandri.
50. Sul progetto bramantesco si veda C.L. Frommel, Giulio II e il coro di Santa Maria del Popolo, in "Bollettino d'Arte", 112, 2000, pp. 18-28.
51. A. Bruschi, *Oltre il Rinascimento. Architettura, città e territorio nel secondo Cinquecento*, Milano 2000, p. 62.
52. La cappella servì come modello per la costruzione di piccoli edifici religiosi: vedi A. Bruschi, Roma, 1527-50, in A. Bruschi (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Primo Cinquecento*, Milano 2002, p. 206.
53. Cito solo gli edifici nei quali il dorico è impiegato nell'ordine maggiore, tra-
- lasciando quelli in cui è presente nell'ordine minore.
54. Ad esempio l'ordine dorico della cappella del Collegio Borromeo, che utilizza basi a singolo toro su plinti, ma anche quello lungo le pareti del piano terreno del cortile.
55. Nel Collegio erano presenti altre combinazioni di trabeazione dorica: nel portale una variante senza architrave (ma soltanto con fregio e cornice) sopra le colonne, mentre sopra le paraste architrave a una fascia, fregio e cornice; nella cappella una ricca trabeazione derivata dalla tavola XIII del Vignola con fregio a metope e triglifi, cornice sorretta da mutuli e losanghe nel sottocornice.
56. Nelle ordinazioni del 1572 si richiedeva che il battistero venisse accomodato in una delle "nizze dove stano le porte de la parte de la maggior".
57. Si veda in particolare Frommel, Giulio II..., cit. [cfr. nota 50], p. 25.
58. Poi la navata di San Fedele sarà caratterizzata da due vele: la costruzione della prima risale probabilmente al 1579. Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], pp. 183-190.
59. Gli arconi in corrispondenza delle coppie di colonne poggiano su tratti troppo brevi per assimilarli a vere e proprie botti.
60. Analoga soluzione viene adottata nella cappella del Collegio Borromeo, nella ricostruzione della parrocchiale di Montorfano e nel santuario di Rho.
61. Non si riscontra nella produzione pellegriniana un analogo caso. Lasciando aperta la questione se si tratti di una ulteriore variante di dorico o un esempio di impiego dell'ordine toscano, ricordo come nel Trattato il Pellegrino suggerisca che "del toscano par esser molto utile in li lochi che ha da regger gran pesi" (Panizza, *L'Architettura*, cit. [cfr. nota 11], p. 306). Nel portale del Collegio Borromeo egli aveva combinato assieme elementi ritenuti tipicamente dorici con altri considerati tipicamente toscani: in particolare la trabeazione sopra le paraste richiamava fortemente quella del toscano nella tavola VIII della *Regola vignolesca* (Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], pp. 82-83).
62. La base vitruviana fu scelta dal Pellegrino per l'ordine ionico del Collegio Borromeo di Pavia, della Canonica degli Ordinari, a Caravaggio, e nel palazzo Spinola di Milano; la voluta ionica a 45° era stata impiegata nel collegio di Pavia per i capitelli d'angolo verso il loggiato.
63. Se poi il Pellegrino avesse optato per una pianta rettangolare si sarebbe anche trovato a dover gestire il disegno di un fianco in cui cinque paraste avrebbero delimitato quattro campate complanari. In questo modo al centro del fianco sarebbe corrisposta una parasta - soluzione poco elegante - e la successione a-b-a-b di tratti di trabeazione e termali non avrebbe dato luogo ad alcuna parti-
- colare simmetria.
64. Carlo Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri II* [1577], ed. a cura di Massimo Marinelli, Città del Vaticano 2000.
65. Ivi, p. 41.
66. In entrambi i casi resta da chiarire se il Pellegrino fosse già coinvolto nell'ideazione della chiesa al momento della licenza di demolizione nel 1568 o solamente due anni più tardi.
67. ACAM, Sezione X, Gorgonzola, vol. 15.
68. Si veda ad esempio quanto detto riguardo alle analogie tra la fronte di Sant'Agata e alcune versioni del San Fedele a pianta centrale (gennaio 1568).
69. Panizza, *L'Architettura*, cit. [cfr. nota 11], p. 262.
70. Su questo giudizio di Giovan Paolo Lomazzo sull'opera del Pellegrino si veda il commento contenuto in Della Torre, Schofield, Pellegrino Tibaldi architetto..., cit. [cfr. nota 3], p. 98.